

Francesco Colizzi



EUTOPIA

LA CIVILTÀ
DELL'AMORE



edizioni la meridiana

Francesco Colizzi

EUTOPIA

La civiltà dell'amore

Prefazione di Luciano Ardesi

edizioni la meridiana

PREFAZIONE di <i>Luciano Ardesi</i>	9
LA CIVILTÀ DELL'AMORE	13
L'AMORE POLITICO	29
DIVENTARE PERSONE	47
FARE ESPERIENZA DELLA SPERANZA	71
GLI ULTIMI EDITORIALI	93
Tolstoj: non resistere al male con la violenza	95
Africa: aiuti mortali?	98
L'immaginazione solidale di Rodari	101
Talità Kum	104
La piazza dei sogni condivisi	106
Fare mite il nuovo giorno	109
Il cerchio magico	112
La rosa di Maroncelli	115
Mille bianche gru di carta	118
Vogliono restare umani	121
Attraversare la speranza	124
Il nostro pane sul volto delle acque	127

Io ti vedo

A cinque miglia dalla costa sudafricana di Città del Capo si trova Robben Island. Nell'Ottocento, al pari di tantissime altre isolette, come la celebre Molokai di padre Damiano, era una colonia di lebbrosi. Quando vi arrivò la guardia carceraria bianca James Gregory, nel 1966, era la sede del penitenziario di massima sicurezza, dove il regime bianco dell'apartheid recludeva i criminali politici neri.

Nel libro-testimonianza di Gregory, *Lo sguardo dell'antilope (arrivederci Bafana)*, tradotto in italiano con il titolo *Il colore della libertà*, cioè con lo stesso titolo del film diretto da Bille August, il responsabile della prigione sull'isola accompagna Gregory alla sezione speciale e gli presenta l'uomo che dovrà sorvegliare per più di vent'anni.

Fece un gesto verso l'uomo, che stava là ritto nella sua camicia verde da carcerato, in calzoncini corti e sandali. "Gregory", aggiunse con evidente disprezzo, "questo è Nelson Mandela". La sua voce era ferma e franca come i suoi occhi.

"Buongiorno", rispose, "benvenuto a Robben Island". Mi venne alle labbra una risposta insolita.

"Buongiorno", risposi, "io ti vedo". Era una frase che avevo imparato da bambino, crescendo con gli zulu, un saluto d'amicizia. Ma mi ripresi immediatamente, sorpreso di me stesso, domandandomi per quale strano motivo usavo quelle parole per la prima volta dai tempi di Ongemak.

Per quale strano motivo il bianco Gregory, che odiava visceralmente i terroristi neri e il loro capo riconosciuto, usava quelle parole? Io ti vedo. Un grande cantante e musicista sudafricano, Johnny Clegg, ha scritto una dolcissima canzone per Mandela, "Asimbonanga", in cui utilizza il simbolismo dell'isola di detenzione per dire che "siamo tutti isole finché non viene il giorno". Il giorno che viene è la conoscenza profonda che illumina e fa attraversare la baia, riducendo le distanze tra gli uomini e consentendo loro di camminare verso la vera destinazione.

Perché, allora, Gregory ha detto: “Ti vedo”? Proviamo a rispondere, per cominciare il nostro viaggio colloquiale, con un assunto da dimostrare. Si trattava di un esempio eloquente della potenza trasformativa, quasi inconscia e perciò immediata, dell’amore politico sulle persone che ne vengono a contatto.

In cerca di una definizione

Amore politico? Cos’è questa astruseria? Al più si potrebbe dire un ossimoro poetico. Basta sfogliare un dizionario di politica o un repertorio di termini chiave per la politica o uno dei tanti volumi che tematizzano ciò che è politico per rendersene conto. Non riusciremo a trovarvi le voci amore e nonviolenza, se non in una collocazione del tutto marginale, accessoria, subordinata e pressoché estranea al comune spazio di senso della politica. In un’opera poderosa e apprezzabile come l’*Enciclopedia delle scienze sociali*, curata dall’Istituto dell’Enciclopedia Italiana, i temi politici sono tanti e ben curati ma è del tutto assente una trattazione dell’amore e della nonviolenza.

C’è, invece, e piuttosto esaustiva, la voce violenza, con un piccolissimo rimando finale alla visione gandhiana della nonviolenza, al solo scopo di minimizzarne la proposta. Ma che parole sono queste, amore e nonviolenza, correlate con l’aggettivo politico? Forse è meglio andare a chiederlo ai poeti-cantori. La *Canzone dell’appartenenza* di Giorgio Gaber e Sandro Luperini, ad esempio, è fortemente evocativa in tal senso:

L’appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme/ non è il conforto di un normale voler bene [...] non è un insieme casuale di persone/ non è il consenso a un’apparente aggregazione/ l’appartenenza è avere gli altri dentro di sé. L’appartenenza è assai di più della salvezza personale/ è la speranza di ogni uomo che sta male e non gli basta esser civile. È quel

vigore che si sente se fai parte di qualcosa che in sé travolge ogni egoismo personale.

È questa appartenenza a consentirci di dire noi e di cambiare la nostra vita. Questa appartenenza è l'ingresso in una dimensione universale che illumina il nostro cammino individuale per diventare persone. Questa appartenenza è, allo stesso tempo, un'apertura laica al volto dell'Altro, di ogni essere umano, e un'apertura religiosa all'esperienza di Dio. Potremmo trovare nomi diversi per questa appartenenza, ma mi piace qui proporre quello di amore politico nonviolento, perché accessibile attraverso visioni, culture, credi differenti. Gli esempi concreti di amore politico nonviolento nella storia sono più antichi e numerosi di quanto non si possa presumere di primo acchito e ognuno può facilmente rintracciarli. Ma qui è bene soffermarci sui contributi più recenti, che ci vengono dalla modernità.

La costruzione dell'identità moderna

Nella sua affascinante esplorazione delle radici moderne dell'Io, il filosofo Charles Taylor sostiene che le esigenze più incalzanti e forti che riconosciamo come morali concernono il rispetto della vita, dell'integrità, del benessere e perfino della prosperità altrui. Esse sono presenti in tutte le civiltà e sostanziano un universalismo etico che corrisponde a un atto di assenso a una certa ontologia dell'umano. Taylor avanza forti interrogativi cui occorre rispondere.

Che cosa rende gli esseri umani degni di rispetto? Che cosa vuol dire avvertire l'appello delle sofferenze umane? Cosa c'è di ripugnante nell'ingiustizia? Perché la vita umana ci ispira una sorta di timore reverenziale?

Il mondo morale dei moderni è diverso da quello delle civiltà precedenti. Esso privilegia una formalizzazione

del principio del rispetto in termini di diritti, legando il rispetto per la vita e l'integrità umana alla nozione di autonomia. La costruzione dell'identità moderna ha, in ambito morale, sviluppato quattro elementi portanti:

- le persone sono attivi fattori di cooperazione nell'azione tesa a far affermare e valere il rispetto loro dovuto (concetti di libertà, autocontrollo e capacità espressive);
- è importante evitare le sofferenze alle persone (matrici laiche e religiose);
- vita buona non è solo quella contemplativa ma anche, e sempre più, quella comune, familiare e lavorativa;
- è importante, per ogni persona, poter capire cos'è una vita degna di essere vissuta, una vita piena.

Le dimensioni del rispetto per gli altri, della dignità della persona e dell'orizzonte morale di una vita piena esistono in tutte le culture, ma nel mondo moderno hanno perduto un chiaro quadro di riferimento. Non c'è più un orizzonte che conferisca al mondo un ordine dotato di significato.

“Dio è morto”, ha proclamato il folle de *La gaia scienza* di Nietzsche più di un secolo fa. Il mondo non è più abitato dal magico, dal sacro, dalle idee, appare come una sfera neutra di cose, possibili strumenti: c'è stato il disincantamento (*entzauberung*), ha argomentato Weber agli inizi del Novecento, la perdita di consistenza del mondo. Così, oggi, i quadri di riferimento sono problematici. Il filosofo Emanuele Severino sostiene che fino alle soglie della modernità i quadri di riferimento erano epistemici, rimandavano a una verità assoluta, totalizzante, fino anche a schiacciare gli individui (pensiamo al timore della dannazione). Da tempo, invece, sembra che non ci sia più nulla che meriti di essere fatto, c'è un vuoto terrificante, una frantumazione del mondo, privo di contorno spirituale. La grande paura è che non ci sia alcun senso, che tutto sia assurdo, che si sia già preda del nichilismo, l'ospite inquietante annunciato da

Nietzsche, analizzato da Heidegger e ripreso da Umberto Galimberti in un recente libro. Tuttavia, resta sullo sfondo l'idea che gli esseri umani sono capaci di un qualche tipo di vita superiore. Noi contemporanei siamo gli eredi dello sviluppo etico della modernità e sentiamo chiaramente di condividere alcuni principi:

- la priorità di evitare la morte e le sofferenze;
- l'esigenza di giustizia;
- l'esigenza della beneficenza universale;
- le ragioni dell'uguaglianza;
- le esigenze di libertà e di autodeterminazione delle persone.

Assumere fino in fondo questi principi sarebbe già un procedere deciso verso lo sviluppo dell'amore politico. Accade, però, che sui beni costitutivi di riferimento e sulle fonti di moralità vi siano forti linee di frattura e di divisione tra le persone.

Ciò che si oppone all'amore politico, ma anche ciò a cui l'amore politico nonviolento può dare risposta, sono proprio i conflitti della modernità.

- C'è l'intesa sui principi morali ma incertezza e divisione al riguardo dei beni costitutivi e delle fonti.
- Alla crescita continua del peso dei modi distaccati e strumentali di pensiero e di azione sulla vita umana, con la relativa perdita di senso, corrispondono le proteste dell'espressivismo romantico e del modernismo che cercano fonti di significato.
- Vi sono dei costi della moralità in termini di limite alla pienezza della persona, cioè sembra bassa la compatibilità tra principi morali e ricca realizzazione della persona.

Imparare a sperare

Dice il filosofo Ernst Bloch nel suo monumentale lavoro *Il principio speranza*:

...è tempo di un sentimento più degno. L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera aver successo invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. [...] Il lavoro contro la paura della vita e le mene del terrore è lavoro contro coloro che impauriscono e terrorizzano, in gran parte additabilissimi, e cerca nel mondo stesso quel che può aiutare il mondo; e lo si può trovare.

I sogni ad occhi aperti di chi non rinuncia, di chi non si arrende, contengono nel nocciolo la speranza, che è insegnabile, specie attraverso le esperienze e le buone pratiche della speranza.

Poiché la mancanza di speranza è intollerabile, tutti la predicano, ma rinchiudendola nella pura interiorità o rinviandola consolatoriamente nell'aldilà: occorre invece farne esperienza.

Consapevole e concreta, perché la speranza che imbroglia è uno dei maggiori malfattori e debilitatori del genere umano, quella concretamente autentica il suo più serio benefattore.

Nell'epoca della frammentazione postmoderna e del disincantamento del mondo, in cui il nichilismo recide e svuota di senso le relazioni umane, la speranza rimane il filo invisibile che tesse e ritesse, con infinita pazienza, la tela dell'umanità. Siamo dentro una mutazione antropologica che stenta a cogliere la vocazione e l'apertura infinita della persona eppure sono innumerevoli le tracce di un modo nuovo di porsi dinanzi al futuro. Se ben illuminate, le tracce col-

lettive in ogni parte del mondo, le tracce individuali attorno a ognuno di noi e le tracce riscontrabili dentro ognuno di noi si mostrano come uno sterminato giacimento di esperienze di speranza. Nessuna di esse, anche quando sia stata schiacciata dalla violenza, sfigurata dall'ignoranza o svalutata dalla fredda razionalità calcolante, va mai perduta. Come sosteneva Che Guevara, di cui qui assumo essenzialmente la passione per i popoli oppressi, "le battaglie non si perdono, si vincono sempre".

Imparare a sperare serve per imparare ad agire, un po' come nella fantasia di Holden nel celebre romanzo di formazione di J.D. Salinger:

...mi immagino sempre tutti questi ragazzini che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, e intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire, soltanto io. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo fare altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere dal dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltar fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei fare altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale e via dicendo. So che è una pazzia, ma è l'unica cosa che mi piacerebbe veramente fare.

Le esperienze di speranza sono diversissime tra loro. Una di queste fu, nel 2002, la nascita della casa editrice cilena "Crediamo ancora nei sogni". Così si espresse, nel discorso di presentazione alla Biblioteca Nazionale di Santiago del Cile, lo scrittore Luis Sepúlveda, che durante la dittatura di Pinochet era stato esule:

Sogno, non m'importa se una certa visione del lucro come unico traguardo dell'uomo stigmatizza i sogni e i sognatori. Mi considero un sognatore, ho pagato un prezzo abbastanza alto per i miei sogni, ma sono così belli, così pieni e intensi, che ogni volta tornerei da capo a pagarlo. Credo che non ci sia sogno più bello di un mondo dove il pilastro fondamentale dell'esistenza è la fratellanza, dove i rapporti umani sono basati sulla solidarietà, un mondo in cui siamo tutti d'accordo sulla necessità della giustizia sociale e ci comportiamo di conseguenza. I miei sogni sono

irrinunciabili, sono ostinati, testardi, resistenti, e si antepongono all'orrore dell'incubo dittatoriale [...] Ho molto mondo, molta strada dietro le spalle, e in tutti i posti in cui sono stato ho scoperto le tracce di tanti sognatori come noi, oppure ho incontrato donne e uomini che sono una sorta di prolungamento dei nostri sogni, perché anche noi sogniamo i loro.

C'è un artista cinese, Liu Bolin, che realizza fotografie di diversi ambienti urbani e naturali della Cina dipingendo se stesso, il suo corpo, come parte dell'immagine. Lui, l'uomo invisibile-visibile delle fotografie, rappresenta la protesta contro la censura di Stato, rappresenta la speranza che l'essere umano non debba essere culturalmente o eticamente mutilato, non debba camuffarsi per potersi esprimere. Un altro grande cinese, l'intellettuale Liu Xiao Bo, premio Nobel per la pace del 2010, è attualmente in carcere e vi resterà fino al 2020. Nessuno, neppure un suo familiare, ha ottenuto l'autorizzazione a recarsi ad Oslo per ritirare medaglia e attestato che, durante la cerimonia, sono stati posti su una sedia vuota. Condannato per il reato di incitamento alla sovversione del potere dello Stato, Liu Xiao Bo incarna la speranza di cambiare il sistema politico attraverso il cambiamento sociale nonviolento.

La grandezza della resistenza non violenta risiede nel fatto che, nel momento in cui l'umanità deve confrontarsi con la tirannia e con i suoi tormenti, la vittima – diversamente da come ci si aspetterebbe – risponde all'odio con l'amore, al pregiudizio con la tolleranza, all'arroganza con la modestia, all'umiliazione con la dignità, alla violenza con la razionalità [...] per superare il circolo vizioso del rispondere alla violenza con la violenza.

E aggiunge ancora, per chiarire i passaggi concreti di tale atteggiamento eutopico:

Non è necessario che il movimento non violento di difesa dei diritti miri a cambiamenti epocali, ma bisogna che si sforzi di mettere in pratica la libertà nella vita quotidiana con azioni di tutela dei diritti civili, con l'espressione di opinioni e portando la luce della ragione nelle piccole cose della vita; che accresca le

risorse di moralità, di giustizia e organizzazione nonché esperienza e abilità di lotta della gente comune, continuando ad accogliere ogni richiesta di tutela di diritti. [...] Ogni individuo deve lottare tenacemente per vivere da uomo libero...

Attraversare la speranza

Il male guarda chi opera il bene sogghignando. Sa di risultare spesso più credibile e di venire frequentemente più creduto del bene. Come mai accada questo lo ha ben spiegato il sociologo Franco Cassano in *L'umiltà del male*.

Nella sua partita contro il bene, il male parte sempre con un netto vantaggio perché, avendo molta più confidenza del suo avversario con la fragilità dell'uomo, è più capace di volgerla a proprio favore. Il bene, invece, è così concentrato sullo scarto esistente tra la purezza esemplare del dover essere e le imperfezioni dell'essere, che finisce per sapere ben poco della debolezza dell'uomo e tale disattenzione lo conduce a giudizi sommari e spesso ingiusti.

Per affrontare il male occorrono certo le figure esemplari, ma non bastano i santi e gli eroi.

Anzi, il loro modello, se non è mediato da altre, più umili o più strutturate esperienze, appare troppo distante e irraggiungibile dalla maggior parte delle persone. Al più alcuni possono proclamarlo, ma non certo realizzarlo. Occorre, allora, un'etica che si congedi dalla presunzione, dall'illusione, dal narcisismo e dall'onnipotenza che non scalfiscono il male, lasciando alla sua mercé l'uomo concreto. Occorre, anche, un'etica che sappia congedarsi dalla disperazione, dal nichilismo, dalla resa, dalla delega e dalla semplice attesa. Occorre attraversare concretamente la speranza, farne esperienza viva assieme agli altri, attraverso la pratica del dono, del volontariato e di ogni approccio umano di tipo solidale e cooperativo. Il dono, in particolare, come ha mostrato Marcel Mauss, è capace di istituire legami sociali, di ricu-

cirli, di ricrearli. Il dono è dunque la speranza dell'altro. E la speranza è il dono per l'altro, sperare è donarsi per far germogliare legami umani positivi. La speranza è un dono essa stessa e, di per sé, istituisce il legame con il futuro e tra gli esseri umani. Conosciamo già tutti, inconsciamente, nel sogno e nella nostra esperienza primaria di vita, la potenza della speranza che ci chiama dal futuro. Per cominciare, possiamo tutti attingere al patrimonio della nostra infanzia, all'esperienza di speranze che almeno in parte si sono tramutate nel bene sperato. Certo, chi non è passato, almeno una volta, attraverso l'esperienza del servo inutile? Ebbene, essa non va buttata via. Essa non vuol dire che sia inutile quel poco che ci sentiamo in grado di fare. Possiamo, poi, diventare più esperti di speranza, accrescere la nostra forza morale senza allontanarci dagli altri. Al contrario, dobbiamo saper riconoscere le ragioni degli altri, riconoscere quanto importante ogni essere umano sia per se stesso, sapendo così parlare a tutti e sperare con tutti. È sperando assieme agli altri che si impara ad erodere i territori e la presa del male. Sperare solo per se stessi o sperare senza agire significa non sperare per davvero. Sperare davvero è, allo stesso tempo, porsi nell'atteggiamento che Cicerone definiva di "attesa di un bene", sentire la "passione del possibile" descritta da Kierkegaard, stare, come dice l'evangelista Luca, "con la cintura ai fianchi e le lucerne accese". Sperare per davvero significa agire, con pazienza, con fiducia, con impegno, per anticipare un possibile che ancora appartiene al futuro. Fare esperienza, *experior* in latino, deriva etimologicamente da un verbo greco che significa passare attraverso, superare una prova, acquisendo così competenza e perizia. Attraversando la speranza, diventiamo esperti di questa virtù silenziosa e indomabile, capaci di trasfigurare da subito la realtà, anche nei suoi aspetti più tragici ed impietosi, offrendo a ognuno la prova che il bene che attende è già qui e che possiamo realizzarlo, almeno in parte, nonostante le nostre debolezze e le nostre fragilità.

L'immaginazione solidale di Rodari

Cosa fai quando stai in classe? “Aspetto di uscire.”

È questo il rischio, non puramente aneddótico, di tanti studenti. Va ascoltato, perciò, l'appello che un grande maestro elementare, l'ormai ottuagenario Mario Lodi, fondatore della Casa delle Arti e del Gioco, ha indirizzato agli insegnanti:

Non dimenticate che davanti al maestro e alla maestra passa sempre il futuro. Non solo quello della scuola, ma quello di un intero Paese: che ha alla sua base un testo fondamentale ricchissimo, la Costituzione, che può essere il vostro primo strumento di lavoro.

Nel libro *La scuola anti trantran*, la maestra Maria Luisa Bigiaretti, anch'essa, come Lodi, attivissima ottantenne, sostiene che gli scolari avvertono il piacere di imparare e di stare a scuola se le lezioni profumano di vita. E allora, al termine delle lezioni, può anche capitare di sentire il grido: “Maè, che avemo già finito?”.

Proprio agli alunni della maestra Maria Luisa Bigiaretti, nella scuola elementare “Collodi” alla periferia di Roma, accadde, un giorno, di ricevere la visita di Gianni Rodari.

Ne nacque un'esperienza didattica entusiasmante: tutti insieme scrissero la storia "La torta in cielo".

Maestro elementare, giornalista e soprattutto scrittore per ragazzi, vincitore del premio Andersen, una sorta di Nobel per la letteratura infantile, Gianni Rodari è morto trent'anni fa, a soli sessant'anni. Da giovane, mentre studiava tedesco, Rodari si imbatté in un'osservazione contenuta nei *Frammenti* del poeta Novalis: "Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare".

L'idea sedimentò per anni nella sua mente, finché, nel 1972, Rodari guidò la settimana di "Incontri con la Fantastica" a Reggio Emilia, in cui decine di insegnanti delle scuole per l'infanzia, elementari e medie impararono a inventare storie per i bambini per aiutarli ad inventare da sé le proprie storie.

Nacque così la famosa *Grammatica della fantasia*, una sorta di manuale introduttivo all'arte di inventare storie. La creatività non è esclusiva dei talenti, va sviluppata in tutte le persone affinché il mondo possa cambiare gioiosamente e giocosamente. Una parola qualunque, scelta a caso, può servire per disseppellire interi campi della memoria che giacciono sotto la polvere del tempo. La stessa lingua italiana si può imparare giocando, come proponeva Ersilia Zamponi in un libro il cui stesso titolo, *I draghi locopei*, è l'anagramma di "giochi di parole".

L'immaginazione consente di percepire cose sensibili, assenti, utilizzando materiali presi dalla realtà, perciò occorre che il bambino cresca in ambienti ricchi di stimoli. L'immaginazione è una visione binoculare. Mostrandoci contemporaneamente realtà e possibilità, essa ci spinge a "credere che il mondo possa continuare e diventare più umano". Non è stata l'immensa immaginazione sociale di Follereau ad accendere la battaglia mondiale contro l'esclusione sociale dei malati di lebbra?

È forse nella *Lettera ai bambini*, scritta un anno prima della morte, che Gianni Rodari ha racchiuso la sua poetica educativa solidale.

È difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo,
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.

Impariamo tutti a immaginare, a essere visionari.
Ogni particolare dell'universo può offrirci una visione profonda del tutto, se coltiviamo l'innocenza e la creatività dentro l'esperienza quotidiana. Impariamo, in compagnia del poeta visionario William Blake, a

vedere il Mondo in un granello di sabbia, / e un Paradiso in
un fiore selvatico, / racchiudere l'Infinito nella palma della tua
mano, / e l'Eternità in un'ora.

Mille bianche gru di carta

La mattina del 6 agosto 1945, a Kokura, a Yokohama e a Nagasaki il cielo era coperto. A Hiroshima, invece, il cielo era quasi sereno. Una mattina di scuola, di lavoro, di vite domestiche. La prima bomba atomica, cui era stato dato il nome di “Little Boy”, ragazzino, esplose alle 8.15, sviluppando un’energia e un calore inauditi. Un lampo accecante e l’odore di morte investirono trecentomila persone. Dalla città di Hiroshima, rasa al suolo per il novanta per cento, si levò un’enorme nube di cenere, polvere e fuoco. Un fungo velenoso, icona, tanto terrificante quanto rimossa, della maligna distruttività umana. Quella mattina, Keiji Nakazawa, che aveva poco più di sei anni, perse suo padre, sua sorella e suo fratello minore nell’infuocata tormenta radioattiva.

Da adulto, divenuto disegnatore di fumetti, ha raccontato in un manga, *Gen di Hiroshima*, la sua vicenda, trasposta anche in un cartone animato che tutti possono vedere su Youtube. Sadako, che aveva appena un anno di vita, venne sfiorata dal soffio dell’atomica e più tardi si ammalò. “Se riuscirò a piegare con le mie mani mille bianche gru di carta sono certa che non morirò”, diceva Sadako alle compagne,

ripetendo le parole di un'antica leggenda giapponese. A Nagasaki, il crimine venne ripetuto poco dopo le undici del 9 agosto. Akira Kurosawa ne ha fatto il memoriale nel film *Sinfonia in autunno*. La vecchia Kane, una *hibakusha* di 81 anni, racconta ai nipoti la storia della bomba che ha ucciso suo marito, un insegnante, assieme ai suoi alunni. Ricordando, le torna l'incubo e allora la sua figura, fragile come la pace, si lancia contro il vento e sotto la pioggia, con un ombrellino frangisole, per andare a proteggere i bambini. Tre caratteri cinesi indicano, col termine *hibakusha*, "le persone colpite dall'esplosione", coloro che, irradiati più o meno gravemente, scamparono alla morte.

Il neologismo venne coniato dai giapponesi per evitare di utilizzare parole come sopravvissuti o superstiti, che contrappongono i vivi ai morti. Per Kenzaburo Oe, Nobel per la letteratura nel 1994 e giornalista ad Hiroshima negli anni Sessanta, gli *hibakusha*, ormai rimasti in pochissimi, sono scomodi. Eppure, costretti a vivere i giorni più crudeli che la storia dell'umanità ricordi e a sopportare gli anni successivi di vergogna e umiliazione, di cheloidi, anemie, leucemie e malattie genetiche, essi possiedono "una capacità davvero unica di cogliere l'essenza di ciò che è umano e di esprimerla a parole". Per gli Ebrei, la Pasqua, il *Pesach*, è la ricapitolazione di tutta la storia della salvezza e coincide con l'inizio della primavera. *Pesach* vuol dire "saltar oltre" ed è il memoriale dell'inizio del viaggio verso la Terra Promessa, quando l'Angelo Sterminatore di Yahwèh, la decima piaga di Egitto, era saltato oltre le case e le tende degli israeliti risparmiandone i primogeniti. Ma a Hiroshima e Nagasaki l'Angelo sterminatore non è passato oltre e nell'inconscio dei giapponesi abita ancora, per quanto negata, l'angoscia profonda e terribile di annichilazione. In un mondo in cui esiste un armamento di almeno 13.500 testate nucleari, resta più che mai attuale la vibrante esortazione di Follereau. "Bomba atomica o Carità? Catena di morte o catena d'amore? Bisogna scegliere. E subito. E

per sempre.” Potremo celebrare la Pasqua planetaria solo quando l’Angelo Sterminatore passerà per sempre oltre ogni essere umano, quando l’umanità avrà pazientemente piegato le sue mille bianche gru di carta.

A Hiroshima, tra i tanti monumenti commemorativi c’è la statua di bronzo di Sadako che solleva in alto un’enorme gru. Sadako, morta di leucemia a quattordici anni, a seguito del soffio dell’atomica, che l’aveva sfiorata quando non aveva che un anno di vita. I monumenti per la pace di Hiroshima, come le rovine della Casa della Bomba Atomica, il Parco della Pace, il Cenotafio di Kenzo Tange, dal 1996 sono patrimonio dell’Umanità. Ma la lezione di Hiroshima e Nagasaki non lo è ancora.

Finito di stampare nel mese di luglio 2012
presso Grafica080 s.r.l.
Via dei Gladioli, 6 Z.I. ASI Lotto F1/F2 - 70026 Modugno (Ba)

“Una volta, da bambino, nella città vecchia di Ostuni, mentre infuriava un violento temporale, con lampi, tuoni e fulmini, mia madre spezzò del pane e corse fuori di casa. Messi i pezzi di pane a un incrocio di stradine a chianche, mi chiamò, mi mise in mano un ultimo pezzo di pane e me lo fece deporre tra gli altri. Recitò una piccola preghiera e, grondanti d’acqua, rientrammo in casa ad asciugarci, pervasi da un senso di gioia. Lo strano gesto di offerta – per me una vera e propria impresa – mi stupì così tanto che più tardi, da ragazzo, giunsi alla conclusione che si era trattato di un rituale pagano, superstizioso, propiziatorio. Eppure, mia madre era stata educata fino ai suoi diciotto anni in un convento di suore cattoliche. Era una donna dalla religiosità tradizionale, povera e molto generosa. A cosa rimandava allora quel gesto, magari inconsciamente?”

Questi anni sono trascorsi in una continua ricerca del significato del mio stesso impegno e come un cercatore d’oro dell’Ottocento ho setacciato i materiali più diversi. Ho cercato sempre di condividere l’entusiasmo e lo stupore di chi avverte, pur per brevi momenti, di essere entrato in contatto con un potere più grande. L’esperienza del dono, nella sua continua tensione tra dovere e libertà, ha in sé qualcosa di estatico.

Ecco, ora vedo una scena bellissima. Un bambino affianca la madre, sotto la pioggia battente del dolore e dell’ingiustizia, e assieme mandano il loro povero pane sul volto delle acque. E l’uomo, che quel bambino è stato, si accorge che le sue tasche sono piene di pane.

Del pane ritrovato in molti giorni, appena sfornato, caldo e croccante, gustoso e fragrante come solo il bene può essere. Pronto per essere spezzato e nuovamente affidato alla corrente.”

Francesco Colizzi (Ostuni, 1954), direttore del Centro di Salute Mentale di Brindisi, è stato Presidente Nazionale dell’AIFO. Ha pubblicato *Inseguendo le cose* (1996) e *Danzatori e orchestrali* (1998).

Con la meridiana ha pubblicato *Un potere più grande* (2010).

ISBN 978-88-6153-273-1



9 788861 532731

Euro 15,00 (I.i.)